

CCCXLV.

**SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 4 OTTOBRE 1960**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI****INDICE**

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	17017
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	17017
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2243) . . . . .	17017
PRESIDENTE . . . . .	17017
GEFTER WONDRICH . . . . .	17017
BADINI CONFALONIERI . . . . .	17024
BARTOLE . . . . .	17027

**La seduta comincia alle 10.**

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 1° ottobre 1960.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Di Leo.

(È concesso).

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Disciplina della riscossione dei carichi arretrati di imposte dirette » (*Approvato da quella V Commissione*) (2484);

« Istituzione di una direzione generale degli affari amministrativi e del personale presso il Ministero dell'industria e del commercio » (*Approvato da quella I Commissione*) (2485).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2243).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1960-61, già approvato dal Senato.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Gefter Wondrich. Ne ha facoltà.

GEFTER WONDRICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la attenzione del paese in questo momento è rivolta alla questione dell'Alto Adige: sarà compito del mio collega De Marsanich parlarne. Io, quale deputato di Trieste, sento però il dovere di richiamare l'attenzione del Governo e della Camera su alcuni problemi, su alcune situazioni della Venezia Giulia che in noi suscitano ansie, preoccupazioni, perplessità notevoli. Vi sono stati negli ultimi tempi dei singolari fenomeni che queste preoccupazioni hanno rafforzato. Io intendo esporre il mio pensiero come sempre senza eccessi e senza faziosità, ma con tutta sincerità, per quell'amore che porto alla mia terra, alla mia gente, che mi impone

in certi momenti di essere chiaro e preciso, onde non vi siano equivoci.

Noi dal Governo chiediamo delle assicurazioni ed azione, e dirò in quale senso.

I singolari fenomeni che si sono manifestati in questi ultimi tempi sono due: un trattato sulla pesca rinnovato all'improvviso senza discussioni, senza aver previamente ascoltato gli interessati, senza che sia stato accolto o tenuto in considerazione un ordine del giorno che io avevo presentato l'anno scorso; gli accordi, o l'accordo (perché ancora non sappiamo esattamente come siano andate le cose) per la restituzione dei beni culturali, storici e degli archivi, in virtù di quanto dispone l'articolo 12 del trattato di pace. A questo si aggiunge la politica generale del Commissariato del Governo e, infine, il continuo, costante pericoloso fenomeno della penetrazione slava in Trieste, che non incontra alcun contenimento.

Io mi rendo conto della delicatezza del terzo problema, in quanto, sul terreno strettamente costituzionale, a parte le questioni di diritto internazionale, ci troviamo in una situazione assolutamente anomala. Non starò qui — perché della cosa si è discusso in Parlamento e fuori, nelle riviste e davanti alla Corte di cassazione e al Consiglio di Stato — a riesaminare come mai si è giunti a un commissario generale del Governo con decreto 27 ottobre 1954, poiché il tempo posto a mia disposizione è troppo breve. Certo è che è singolarissimo, direi abnorme, che della situazione di Trieste si debba parlare in sede di bilancio degli esteri: a questo ci porta proprio questa situazione anomala. È vero che il commissario generale del Governo dipende dalla Presidenza del Consiglio, ma è altrettanto vero che la sua nomina è avvenuta in virtù di quel singolarissimo, stranissimo, nuovissimo strumento di diritto internazionale che è il *memorandum*, per cui quella situazione anomala sorta il 10 settembre 1943 continua.

Oggi, dopo 17 anni, è logico, naturale e umano che noi ci sentiamo stanchi, che la popolazione triestina sia stanca dopo 17 anni di regimi straordinari. Prima si è trattato del litorale adriatico istituito dallo occupatore tedesco, quindi dei 45 giorni di Tito, poi dei 9 anni del governo militare alleato e, infine, dei 6 anni del Commissariato generale del Governo. Quando avrà fine tutto questo? Dovrà terminare, oppure vi sono delle ragioni così imponenti, così gravi, così pesanti da richiedere che non abbia

fine questa situazione? Ma allora bisogna dircelo, occorre renderci convinti di questa necessità, occorre darci quelle assicurazioni alle quali ho fatto poc'anzi cenno.

Pesca. Il trattato della pesca è stato stipulato anni addietro e stabilisce che i pescatori italiani non possono pescare dinanzi alle coste istriane che sono le più pescose, mentre sono state riservate loro due zone, nella parte più alta della Dalmazia e dinanzi alla costa montenegrina. Questi pescatori per andare e tornare devono compiere 200 miglia per avere modestissimi risultati, e, per vedersi inibita la pesca nei nostri mari, noi paghiamo 900 milioni all'anno alla Jugoslavia. I pescherecci d'alto mare che si recano in queste zone sono 60. Praticamente noi spendiamo 15 milioni per peschereccio. Io penso che se a ciascuno degli equipaggi di questi pescherecci fossero dati 15 milioni, essi sarebbero ben contenti e rinuncerebbero alla pesca, perché non credo che un peschereccio con sette o otto uomini di equipaggio guadagni più di un milione all'anno *pro capite*. Come ho detto, nella seduta del 15 luglio 1959, presentai un ordine del giorno col quale invitavo il Governo a tutelare i legittimi interessi dei pescatori. Ricordavo, inoltre, che l'accordo aveva provocato le più vive proteste e deplorazioni da parte dei pescatori e che vi erano stati in proposito convegni, riunioni ed ordini del giorno. Di tutto questo però non si è tenuto conto. L'onorevole Folchi, allora sottosegretario per gli affari esteri, accettò l'ordine del giorno come raccomandazione. Viceversa, all'improvviso, dopo 4 mesi di una prima proroga, quell'infelice, deprecato accordo è stato rinnovato senza che vi avessero partecipato le categorie interessate. Abbiamo sentito dire — ho raccolto la notizia e la riferisco come l'ho ricevuta — che la Jugoslavia avrebbe imposto la firma del trattato, quasi che fosse a nostro favore, purché fosse contemporaneamente firmato l'accordo sulla restituzione dei beni storici e culturali e degli archivi. Io non so se questa notizia sia vera, però è stata pubblicata, così il danno permane e quella raccomandazione è rimasta lettera morta.

Veniamo, ora, all'accordo sulla restituzione di quei beni culturali e artistici che ha suscitato le più vive deplorazioni e le più profonde preoccupazioni nella nostra gente. Non discutiamo l'articolo 12 del trattato di pace, ci è stato imposto e lo dobbiamo subire (magari facessero altrettanto gli altri). Evidentemente, noi sentiamo l'eredità dei princìpi del diritto che abbiamo in noi e ci consi-

deriamo vincolati agli accordi internazionali in una maniera estrema, direi eccessiva; gli altri non lo fanno. Esatto, quindi, che il trattato di pace all'articolo 12 imponga la restituzione di questi beni, ma aggiungo determinati beni, ed è esatto anche che imponga un corrispettivo che, come è stato detto, mancherebbe completamente. Il 27 gennaio di quest'anno io ho presentato un'interrogazione al ministro degli affari esteri su questo argomento in quanto già allora si diceva che erano in corso delle trattative segrete alle quali non partecipavano esperti come sarebbe stato necessario, e che un'apposita commissione si era riunita a Milano e che aveva discusso segretamente la questione.

Il 23 febbraio 1960 ebbi risposta dal Governo e mi si assicurava che gli interessi italiani « saranno adeguatamente tutelati in questi negoziati come in ogni negoziato di carattere internazionale ». All'improvviso, non solo i giornali italiani ma anche quelli jugoslavi hanno pubblicato la notizia che l'11 agosto 1960 sarebbe stato firmato un accordo per la restituzione di questi beni.

La Jugoslavia ha elencato anche i beni, gli strumenti, gli oggetti artistici che sarebbero stati restituiti. Si sono menzionati l'archivio di Pola, quello della società istriana di archeologia e storia patria, il materiale dell'istituto biologico di Rovigno, quello dell'istituto speleologico di Postumia, la biblioteca Paravia di Zara. Questo, a titolo esemplificativo e non tassativo. In proposito ho presentato una interrogazione diretta al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli esteri. L'onorevole Bologna ha interrogato esclusivamente il ministro degli esteri e perciò forse egli ha già ricevuto una risposta, mentre io non ho avuto questo onore. Ma l'onorevole Bologna ha portato a conoscenza del pubblico il tenore della risposta, dalla quale parrebbe che l'accordo non sia definitivo e che la riunione di Belgrado sia servita solamente per porre a punto le questioni da discutere, quasi quasi formulato un'agenda degli argomenti che dovrebbero formare oggetto di ulteriori discussioni in successivi incontri, previo esame degli esperti.

Non ho il diritto, logicamente, di porre in dubbio quanto l'onorevole sottosegretario Russo ha detto in risposta all'onorevole Bologna, ma ho il diritto di segnalare alla Camera che i giornali slavi hanno suonato le loro campane di soddisfazione e di gioia per queste restituzioni. Allora è legittimo il mio dubbio che vi sia qualcosa che non è chiaro. Noi abbiamo chiesto al Governo di indicarci quale accordo

è stato firmato, quali sono i suoi intendimenti al riguardo, quale è il materiale da restituire e quello che si deve chiedere in corrispettivo dalla Jugoslavia. Vi sono cose che forse il Governo non sa, ma io mi auguro che sappia, in quanto dovrebbe sapere tutto attraverso i suoi organi di informazione, ma noi siamo informati costantemente, ogni giorno, abbiamo relazioni anche con l'altra parte e seguiamo gli avvenimenti, anche perché vi è gente che ci segnala che vi è da fare questa discussione o da sostenere una determinata ragione giuridica.

Orbene, le *Borba* di Zagabria del 30 agosto 1960 ha pubblicato che alcune restituzioni sono già avvenute: 77 casse degli archivi di Zara e 139 casse degli archivi di Fiume. Fra il materiale di questi ultimi potrebbe esservi anche quello della reggenza italiana del Carnaro. A parte tutte le possibili considerazioni e le eccezioni di carattere giuridico, mi parrebbe che questo sia un materiale veramente raro e prezioso, riguardante l'ultima pagina romantica del nostro Risorgimento, l'ultima pagina di una storia che non può essere dimenticata anche se oggi Fiume si chiama Rijeka. Forse mi spinge a fare queste dichiarazioni il ricordo, che in questo momento mi si ridesta, di avere avuto l'onore e la gioia, amarissima oggi, di essere stato il 12 settembre 1919 tra coloro che seguendo d'Annunzio occuparono Fiume, cacciando tutti gli stranieri che l'avevano abusivamente invasa. Si tratta di materiale che va conservato alla storia italiana, perché è nostra storia e non riguarda e non deve riguardare la Jugoslavia.

Se le cose stanno effettivamente come ha affermato l'onorevole Russo, dobbiamo tempestivamente intervenire per evitare errori, per chiedere la reciprocità.

Ho elencato prima qual è il materiale che è nostro e che dobbiamo rivendicare: in particolare, la biblioteca Paravia di Zara, che contiene 60 mila volumi raccolti da un italiano, e che testimoniano l'italianità della Dalmazia. Si tratta di una biblioteca privata concessa in uso alla città di Zara, e che attualmente trovasi in Venezia. È un bene italiano che deve rimanere in Italia.

Ma, signor ministro, il complesso più importante, più valido e più prezioso è quello della Società istriana di archeologia e storia patria, che gli slavi rivendicano e che è invece bene privato. La Società istriana di archeologia e storia privata fu costituita nel 1887 come società di iniziativa privata; in tutti questi anni ha raccolto innumerevoli documenti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

libri e oggetti artistici. Il ministro Medici il 12 aprile 1960, in una sua lettera, ha riconosciuto il carattere privato di questa società, e quindi tutti i beni da essa raccolti, dovunque trovantisi, le appartengono. Alcuni di questi beni si trovano in Istria, altri a Zagabria e in altre località.

Potrebbe sembrare estemporaneo o comunque singolare che, mentre problemi di altro genere, immanenti, accompagnati da necessità urgenti, sorgono ogni giorno alla nostra attenzione e debbono essere risolti con il concorso di tutti, si parli di oggetti artistici, di storia remotissima; ma quando dico che, ad esempio, le sculture arcaiche di Nesazio, una città scomparsa dell'Istria, sono (ed è qui presente un istriano che può confermare queste mie parole) un *unicum* nell'antica storia mediterranea, accenno a qualcosa di veramente prezioso, che deve essere conservato al nostro patrimonio, per lo spirito che deve costantemente prevalere su quelle che sono o possono essere le necessità particolari.

Vi sono inoltre gli statuti delle antiche città istriane, conservati nella biblioteca di questa società. Il Governo italiano deve pretendere la restituzione. Mi si dirà: perché? Forse per una vana esercitazione di carattere storico o culturale? Solo per amore di biblioteca? No. Vi è qualcosa di più. Lo vogliamo perché questa è la nostra storia, lo vogliamo perché è la dimostrazione dell'italianità dell'Istria, lo vogliamo perché alla italianità dell'Istria non rinunceremo mai, e non soltanto sotto il profilo puramente spirituale, ma fino a che avremo vita, fiato e forza rivendicheremo, secondo le nostre possibilità, confidando nella nemesi storica, le nostre terre che ci sono state strappate.

Ecco perché, sotto il profilo spirituale, questo ha la sua importanza, perché è la dimostrazione che Parenzo, Rovigno, Orsera, Pola, Albona erano italiane da duemila anni, e debbono continuare ad essere italiane, anche se un trattato ce le ha strappate. Come disse taluno, i trattati non sono eterni.

Onorevole ministro, dobbiamo chiedere la restituzione di quello che è nostro. A Parenzo vi era la biblioteca De Franceschi, cospicua e ricchissima biblioteca, che ora si trova a Zagabria. Che si tratti di un bene privato è dimostrato da questa circostanza un po' paradossale: che il direttore della biblioteca di Zagabria si è rivolto al figlio del notaio De Franceschi, chiedendogli di far dono della biblioteca che era appartenuta al padre e promettendogli che avrebbe messo una

targa a ricordo di questo gesto; dando in questo modo la prova della illiceità dell'impossessamento della biblioteca.

Come è composta quella commissione? Chi la presiede non è un ministro plenipotenziario, anche se si tratta di una bravissima ed espertissima persona, un antiquario, che però non ha la preparazione giuridica né forse storico-culturale necessaria per un compito di questa delicatezza. Noi chiediamo che di questa commissione facciano parte degli esperti nostri, e ce ne sono, professori di archeologia, di storia patria, di geografia, istriani, che conoscono perfettamente come stavano le cose e possono illuminare il Governo e sorreggerlo in quest'opera che è di difesa di un patrimonio spirituale che non può essere lasciato a chi ne vuol far preda solamente per obliterarlo, perché non restino le tracce di quello che dovrebbe rimanere.

Terzo punto: la politica generale del Commissariato del Governo in Trieste. Come ho detto dianzi, noi viviamo da 17 anni in una situazione assolutamente anormale dal punto di vista costituzionale e da quello internazionale. Questo influisce indubbiamente sul morale, perché non vi è la certezza.

Onorevole ministro, ella da ottimo giurista sa come me, modesto giurista, che la certezza del diritto è una delle necessità della vita, ma in tutte le sue manifestazioni, non solo quella del puro diritto, nella vita di ogni giorno, nei rapporti sociali, nei rapporti economici, nei rapporti materiali aprin, portie spirituali, nei rapporti giuridici, nei rapporti con gli altri Stati. Noi siamo lì, non siamo né carne né pesce e continuiamo in questa situazione. Questo influisce sul morale, ma influisce negativamente, perché la verità è questa: al di là di tutte le lamentele e deplorazioni che vengono mosse al Governo ed alle richieste sul terreno economico (che poi sono giustificate fino ad un certo punto perché obiettivamente debbo riconoscere che molte volte esse sono eccessive, come debbo contestare che Trieste sia zona depressa: chi dice questo non sa realmente cosa sia zona depressa), Trieste è una città che ha una vita economica discreta, ha un porto che soffre, siamo d'accordo, per ragioni di carattere internazionale che noi potremo discutere in sede di bilancio della marina mercantile, ma è una città che lavora, una città che ha un tenore di vita alquanto elevato, per non dire molto elevato, perché Trieste è la città che, dopo Torino, Milano e Roma

ha il più grande numero di automobili, è la città che ha il maggior numero di *motor-scooters*.

Quindi non è così grave la situazione. È la stessa situazione che si ritrova in tante zone d'Italia, zone che hanno necessità pari, o superiori alla nostra. Al di là, dicevo, della insoddisfazione materiale più o meno giustificata, quello che veramente pesa è il tono sentimentale depresso della città per la situazione in cui oggi si trova. L'indice più grave, come ho già rilevato una volta, è che Trieste è l'unica grande città d'Italia che ha un fattore demografico negativo, in altre parole l'unica grande città d'Italia in cui i morti superano i vivi, e questo è un fenomeno gravissimo. La popolazione è aumentata in virtù dell'emigrazione: abbiamo 30 mila esuli dall'Istria; ma la città, quella città che è sempre andata avanti, che ha sempre avuto un aumento di popolazione autoctona, oggi è in declino demografico. Questo accade perché i giovani migliori lasciano Trieste, perché vi è incertezza del futuro, perché vi è un confine a un chilometro e mezzo dal margine della città, perché vi sono discussioni che pongono in allarme la città ogni sei mesi, perché non vi è la sensazione di un appoggio, di una difesa col vigore necessario perché certi appetiti siano contenuti. I giovani migliori, così, se ne vanno: sono emigrati in Australia, in Canada, oppure vanno in giro per l'Italia e trovano lavoro e sistemazione altrove. E perché tutto questo? Perché non si sentono di restare in Trieste essendo incerto l'avvenire.

Ora, compito di tutti è di dare a questa città la certezza nel suo avvenire. Sappiamo esattamente quanto delicata sia sul terreno costituzionale, perché ha formato oggetto di attenti studi, la istituzione del Commissariato generale di Governo, con quel decreto che ad un esame più approfondito ha dimostrato la sua illegittimità. Forse non si sa come fare, ma l'intelligenza in Italia non è mai mancata: fortunatamente è una materia prima che abbonda nel nostro paese. Abbiamo ottimi giuristi, professori di diritto costituzionale, di diritto internazionale, disponiamo di burocrati agguerritissimi. Ad una soluzione si deve poter arrivare, perché è inammissibile che si continui in questo stato di cose, che è deprimente e che del resto costituisce una specie di schermo tra Trieste e il Governo, dovendo passare quasi tutto attraverso il Commissariato, il quale ha costituito degli uffici che sono poi piccoli ministeri. Siamo arrivati al paradosso che tempo addietro è

stato nominato un ambasciatore rappresentante del Ministero degli esteri in Trieste. Si è detto poi, quando la cosa ha suscitato meraviglia, che questo ambasciatore era stato destinato a presiedere la commissione paritetica italo-slovena per tutte le questioni che il *memorandum* di intesa e gli accordi di Udine avevano lasciato in sospeso. Ma la verità obiettiva è questa: che avevamo l'ambasciatore Confalonieri rappresentante del Ministero degli esteri presso il Commissario generale di Governo che è rappresentante della Presidenza del Consiglio, un ambasciatore italiano presso un delegato del Governo italiano. La cosa poteva forse essere posta sotto un altro aspetto, ma ha fatto una impressione disastrosa in Trieste, almeno per come è stata in quel momento presentata.

Forse non è stato compreso l'animo nostro, forse la nostra gente non è stata capita da chi presiede il Commissariato generale di Governo. Probabilmente da ciò dipende se vi sono delle questioni che diventano ogni giorno più gravi, direi quasi cancerose, come ad esempio quello relativa alla sistemazione del personale dell'ex governo militare alleato: 5 mila persone, 20 mila se si considerano i nuclei familiari. Vi è un progetto al quale abbiamo collaborato, che dovrebbe essere sottoposto alla I Commissione e quindi varato. Ma ancora non se ne è fatto nulla, e questo crea disappunto nel pubblico, suscita rammarico in chi dovrebbe essere sistemato, provoca avversione all'Italia. Ciò è un male, perché se abbiamo affermato che si deve risolvere il problema, che si deve mettere a posto questa gente, l'abbiamo fatto anche per una ragione di carattere psicologico, oltre che per motivi di carattere finanziario o burocratico. È tutto malcontento che va ad accrescere le file dei due partiti indipendentisti di Trieste, che sono quanto di più lercio vi possa essere, perché raccolgono la schiuma del popolo, quelli che non sono né carne né pesce. Io preferisco onestamente la gente che vota comunista, perché almeno prende un atteggiamento, a quello che vota indipendentista, perché in questo modo dimostra solo odio per l'Italia, avversione per il suo governo, per il suo popolo e per chi la rappresenta. Si risolva, quindi, questa situazione: e si sarebbe già potuta risolvere se il commissario di Governo l'avesse compresa a dovere e l'avesse risolta lui, come ne aveva facoltà.

E pongo qui, onorevole ministro, per quanto, ripeto, la discussione non dovrebbe essere fatta in questa sede, ma la particolare ed anomala situazione di Trieste mi

costringe a farla, alcune questioni morali. Esiste un decreto n. 69 del 21 febbraio 1955 del Commissariato generale del Governo, che stabilisce che coloro i quali, dipendenti del Governo italiano, abbiano superato 60 mila lire mensili di pensione e siano al servizio del Commissariato, devono essere licenziati. Avviene che per virtù di scatti di pensione, molta gente è stata licenziata e continua ad essere licenziata inesorabilmente.

Ora, non penso che vi possano essere *principes legibus soluti*. Il commissario generale del Governo è andato in pensione — a quanto mi è stato detto — con il 1° settembre 1960. Non può rimanere al suo posto perché non vi può essere licenziamento di chi modestamente raggiunte le 60 mila lire di pensione debba cessare la sua attività presso il Commissariato alle dipendenze del Commissariato e contemporanea permanenza del commissario.

È una questione delicata, di carattere morale e giuridico che pongo all'attenzione del Governo.

Penetrazione slovena: siamo al paradosso che oggi è la maggioranza italiana che si deve difendere dalla minoranza slovena. Nessun governo — credo — mai, come il Governo italiano in questi 15 anni, è stato liberale, largo ed eccessivamente generoso come il nostro a Trieste nei confronti degli slavi, temendo quasi che non abbondando in eccesso (e scusate la figura retorica di questi due termini che sono pleonastici) ci si potesse fare rimprovero di non salvaguardare gli interessi e la peculiarità della minoranza slovena. Gli slavi sono 30 mila rispetto a 300 mila italiani. Al consiglio comunale di Trieste sono in due, questo rappresenta il 3 per cento degli elettori. Eppure questo 3 per cento (10 mila in Trieste città e 20 mila nel resto della zona) ha una abbondanza di strutture, di organismi, di enti e di beni che è semplicemente paradossale. Ha 64 organizzazioni culturali, storiche, economiche e politiche. La rivista politica *Trieste*, che è sovvenzionata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, ha elencato nel suo penultimo numero tutte queste organizzazioni. È una cosa che fa impressione. Vi sono circoli di ogni genere. Vi è una banca che è stata ammessa e concessa, mentre a Trieste abbiamo 56 sportelli bancari. Si è detto, dopo che la banca è stata costituita, che era uno dei postulati del *memorandum* di intesa, uno dei patti segreti del *memorandum* stesso. Sarà vero, non sarà vero, non importa; fatto è che esiste, fa concorrenza

alle nostre banche, lavora, fa condizioni particolari, attira pubblico, magari inesperto, perché non so quali garanzie possa dare domani, è sottratta a certi controlli, opera nel cuore della città ed è uno strumento potentissimo di penetrazione.

Hanno sottoscritto il capitale sociale 20 persone per 18 milioni l'una. È stata fatta un'inchiesta da parte della polizia tributaria (il singolare è questo: che concediamo la istituzione della banca e poi si cerca di comprimerla in certo qual modo, di contenerla facendo indagini sulle possibilità economiche di chi ha sottoscritto il capitale) ed è emerso che, delle 20 persone che hanno sottoscritto il capitale, 19, pur essendo nullatenenti (pescatori, operai, gente che mai si sarebbe sognata di possedere quelle cifre), hanno sottoscritto 20 milioni a testa. Tuttavia, la banca lavora (sorvegliata dai carabinieri notte e giorno, s'intende), e penetra in cavità nel nostro sangue e nella nostra anima, perché il denaro è cattivo consigliere e mezzo di corruzione!

Noi spenderemo 500 milioni per la costruzione di un teatro sloveno che sarà il più moderno d'Italia, con palcoscenico girevole; ma il politeama Rossini, glorioso per la storia patria, è chiuso e in sfacelo da 4 anni, è completamente rovinato e non si ricostruisce! Quanto meno, dato che c'è un teatro sloveno, che ci sia anche un teatro italiano. Mi pare che non chiediamo troppo!

Quest'anno il commissario di Governo ha decurtato 30 milioni dalla sovvenzione al teatro lirico Verdi, altro glorioso strumento d'italianità!

Onorevole ministro, nel giornale *Nāša Rēc* (che significa *La nostra parola*), stampato in Inghilterra a North Harrow, organo dei fuorusciti croati in Inghilterra, nell'agosto scorso è apparso un articolo veramente preoccupante. Mi auguro che chi l'ha scritto sia male informato, ma temo di no: gli slavi sono sempre bene informati, anche se sono dell'altra parte. Questo articolo dice che la Jugoslavia di Tito non ha mai rinunciato alle sue pretese su Trieste e si prepara ad uscire pubblicamente, in un futuro molto prossimo, con nuove rivendicazioni rispetto alla zona A. La prima di queste rivendicazioni sarà il bilinguismo, finora contenuto, ma al quale quei signori non rinunciano, anche se sono 10 mila rispetto a 300 mila. Dice l'articolo (e mi auguro di essere smentito) che il ministro degli esteri jugoslavo Popovic avrebbe pronta una proposta da presentare al Governo italiano per la formazione di un condominio italo-jugoslavo

su entrambe le zone e da durare per un certo tempo. Si dice infatti che il *memorandum* d'intesa avrebbe avuto come condizione una durata limitata nel tempo. Questo provoca ogni tanto (e il Ministero degli esteri lo sa) allarme a Trieste. Due mesi fa si è parlato nuovamente di uno scambio, anzi di una cessione di territorio verso Punta Sottile. Noi siamo strangolati, non possiamo respirare, perché dalla parte sud verso l'Istria abbiamo appena 4 chilometri circa, e poi comincia la zona B. Non abbiamo che una sola strada, quella verso l'Italia: un solo cordone ombelicale. Si parla quindi di rinunciare ad un tratto fra la cimossa di Muggia e Capodistria, una nuova cessione di territorio o uno scambio fra la zona di Muggia e una zona intorno a Gorizia per avere la ferrovia di Monte Santo. Ma i muggesani si allarmano anche se votano per i comunisti, perché non vogliono andare con Tito; vendono e vanno via, e l'allarme si diffonde ed è negativo sotto tutti gli aspetti.

Il giornale dice, ancora, che, trascorso questo periodo di condominio, Tito vorrebbe arrivare alla esclusiva amministrazione jugoslava di Trieste. Siamo certi che questo è nelle aspirazioni slave. Trieste l'avevano già, ne son dovuti uscire, non sono stati rimandati dove dovevano essere rimandati, ma Trieste è rimasta il miraggio massimo e concreto e costante della Jugoslavia! E la Jugoslavia opera e lavora in funzione dell'acquisizione di Trieste. Chiamiamola « acquisizione »! Non so quale potrebbe essere il mezzo. So però che un professore dell'università di Lubiana ha dichiarato ad alcuni suoi amici che prima o dopo, magari fra 50 anni, Trieste sarà jugoslava.

Se lontano da noi non si comprende questa posizione, noi la comprendiamo benissimo. È vero che noi abbiamo una sensibilità particolare, forse morbosa, forse acuita dalla lunga passione ereditata dai nostri padri, che ci hanno insegnato a combattere contro l'Austria, che ci hanno insegnato ad essere italiani irredenti quando eravamo ancora austriaci. Ma questa nostra sensibilità ci fa convinti della esattezza di questa impostazione.

Non devono esservi illusioni a questo riguardo. Se i rapporti commerciali con la Jugoslavia sono buoni, non dobbiamo dimenticare che essa non ha rinunciato alla città di Trieste, che è il suo miraggio principale. Essa, anche se apparentemente in questo momento è messa in un angolino, è la figlia prediletta della grande madre Russia. A questo proposito è interessante constatare

la convergenza verificatasi all'O. N. U. tra Unione Sovietica e Jugoslavia. Noi speravamo che la Jugoslavia non ci fosse ostile nella questione dell'Alto Adige; viceversa abbiamo avuto contro Austria e Jugoslavia, gli eredi del grande impero austriaco, quelli che hanno combattuto contro l'Italia fino all'ultimo. Queste convergenze sono sospette e pericolose. Esse dimostrano che vi è un direttore d'orchestra. Sarebbe imperdonabile prestar fede a quella gente, pensare che possa aver rinunciato a qualche cosa e che possa nutrire sentimenti di amicizia per noi. Questo non dobbiamo dimenticarlo. Certo, noi non lo possiamo, perché siamo stati mutilati nel corpo e nell'anima, abbiamo perso nostre terre. Noi parliamo al Parlamento italiano quali rappresentanti di Trieste, dietro la quale, però, vi è l'Istria, la Dalmazia, Zara.

Signor ministro, occorre fare qualche cosa di più sul piano spirituale e morale per la difesa dell'italianità di Trieste. Noi non vi chiediamo miliardi, ferrovie o altro. Noi vogliamo qualche cosa di più. Vogliamo un parola ferma, vogliamo sentire la vibrazione del Governo italiano per questa Trieste, che, insieme con Berlino, è l'ultimo spalto della civiltà occidentale. Si dice che noi facciamo parte della civiltà occidentale. Dimostriamolo. Berlino e Trieste sono i due capisaldi. La civiltà occidentale si difende a Berlino (e i tedeschi dimostrano di saperla difendere) e a Trieste (e noi, purtroppo, non lo sappiamo far bene). Non occorre jattanza, violenza, cattiveria. Si deve dare agli italiani di Trieste almeno quanto si concede agli slavi.

Non posso, signor ministro (se è vero quanto hanno riferito i giornali), non esprimere il mio disappunto, anzi la riprovazione mia e dei triestini per il fatto che Tito si imbarchi sulla *Leonardo da Vinci*, sbarchi a Napoli, percorra l'Italia come ospite riverito e gradito. Eh, no! Possiamo intrattenere rapporti e dobbiamo farlo, poiché siamo vicini e vi sono tante cose che ci fanno vicini; ma ve ne sono tante altre che ci fanno lontani. Trattiamo dunque bene il maresciallo Tito, ma non lasciamo che percorra la nostra terra come un ospite di primo rango, quando ai morti delle nostre foibe è stata dedicata solo una soletta in cemento, senza dar loro una cristiana sepoltura, come noi avevamo chiesto, come si poteva fare, come il ministro della difesa ad un certo momento aveva cominciato a fare.

Noi non possiamo comprendere che si tributino a Tito trionfali accoglienze. Per

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

far ciò si aspetti almeno che non ci siamo più, che non vi siano più gli anziani, i vecchi combattenti, uomini che hanno cominciato a combattere contro l'Austria per l'italianità di Trieste e della Venezia Giulia. Le nuove generazioni non hanno forse la nostra sensibilità, la nostra passione, il nostro sentimento; scuseranno, comprenderanno, non insorgeranno. Noi no.

Non ci si illuda di avere in Tito un amico. Si sappia quello che succede ancora oggi in Istria, dove ogni traccia di italianità viene inesorabilmente dispersa. Gli italiani della zona B, che erano cinquantamila all'epoca della firma del memorandum di intesa, sono ora appena ottomila. I 300 mila italiani dell'Istria sono sparsi per tutto il mondo, parte a Trieste, parte in Italia, molti in Canada, in Argentina, in Australia. Essi non comprenderebbero, signor ministro, un atteggiamento di amicizia e di cordialità verso Tito che non avrebbe e non ha nessuna ragion d'essere. Si può essere cortesi senza andar oltre un certo limite, perché la ragion di Stato lo impone; ma non si possono dimenticare la nostra passione ed i nostri sacrifici, né si può dimenticare che vi sono centinaia di migliaia di italiani sparsi per il mondo, senza patria e senza terra, che non possono nemmeno deporre un fiore sulla tomba dei loro cari né salutare ancora una volta, come era estremo desiderio di Ulisse vagante, il fumo della loro terra, e poi morire.

Sia risparmiato a noi, signor ministro, questo affronto, che ci farebbe un male profondissimo e che distoglierebbe tanti e tanti cuori dall'Italia, che rappresenta per essi, purtuttavia, l'aspirazione più grande, il sentimento più alto, la passione più nobile. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi riallaccerò alle osservazioni qui esposte dall'onorevole Geffer Wondrich, anche perché pare a me che il problema di Trieste, per molte parti, debba assai più opportunamente essere discusso in sede di bilancio dell'interno che non in sede di bilancio degli esteri.

Non vorrei che si rinnovasse ancora una volta in questa discussione (sommessa forse come non mai, quasi intima e familiare) quell'accusa di « immobilismo » che da tredici anni a questa parte si ripete nei confronti della politica di un paese il quale, avendo liberamente ed a grande maggioranza scelto la strada della pace e delle conseguenti al-

leanze, ad essa rimane fedele senza giri di valzer.

Pare a me, tuttavia, che anche la politica russa non abbia mutato obiettivo dai tempi di Stalin a quelli di Kruscev, anche se essa sia oggi più ciarlata, più chiassosa, più demagogicamente intemperante e propagandistica. Mi sembra non privo di politico significato il fatto che il *Baltika* dal quale Kruscev è sbarcato in America, altro non fosse che un vecchio piroscifo sempre uguale che un tempo si chiamava *Molotov*.

Mutano gli uomini che forse divengono gli anti-partito perché fedeli al verbo staliniano; le navi si riverniciano e mutano nome; si alternano i sorrisi agli scatti di ira e, raggiunto un certo equilibrio militare, la guerra fredda si sposta, magari, dalle armi convenzionali a quelle atomiche o dal campo più specificamente militare a quello economico; ma guerra fredda era e guerra fredda rimane, non perché noi reazionari occidentali così vogliamo, ma perché non mutano gli obiettivi comunisti, i compiti strategici, anche se si trasforma la tattica.

E quando, dopo la visita di Mac Millan a Mosca e l'incontro di Camp David, sorse uno spiraglio di speranza, non furon tanto i comunisti a rallegrarsene che si allontanavano nei tempi e nella possibilità di realizzazione i postulati della rivoluzione mondiale, ma proprio i non comunisti che, amanti della pace, della libertà e di un benessere progressivo e sempre meglio ripartito per tutti, auspicavano nella diminuzione dei bilanci militari la possibilità di spese economicamente più produttive, socialmente più utili e già presagivano finalmente l'attuazione di una giustizia senza sangue e senza dittature.

Ma perché si addivenga alla pacifica coesistenza o anche soltanto ad un *modus vivendi* di competitività economica piuttosto che militare, occorre l'esistenza di una reciproca fiducia che non si può artificiosamente creare e, tanto meno, nell'*espace d'un matin*. Non basta un sorriso, un discorso, un gesto; e tanto meno questo ha valore quando esistono forme dittatoriali di governo nelle quali, per loro natura, i mutamenti di direttiva politica sono assai più improvvisi ed inaspettati che in quelli a regime democratico, nei quali è il controllo stesso parlamentare e popolare a costituire il volano che impedisce un brusco cambiamento.

Ed io farei offesa, penso, ai colleghi di parte comunista se mi attardassi a dimostrare come il volo dell'*U-2* abbia costituito

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

il motivo voluto e pretestuoso per la mancata conferenza al vertice; o come il mutamento improvviso ed ingiustificato sia stato l'attacco anche personale di Kruscev ad Hammar-skjoeld, attacco all'organizzazione delle Nazioni Unite. Quell'organizzazione che è nel suo spirito la derivazione della Società delle nazioni, e dunque, prima che da Kruscev, fu attaccata da Hitler e da Mussolini; quell'organizzazione delle Nazioni Unite nella quale proprio in questi anni fanno ingresso i rappresentanti dei popoli nuovi che vengono all'indipendenza, e sui quali sempre più si concentra l'attenzione del mondo, come quelli che sempre più avranno una parte preponderante, direttamente o indirettamente, nei destini dell'umanità. E questi paesi in sviluppo devono avere l'appoggio di un consiglio, il soccorso di un aiuto, anonimo e spassionato, senza interferenze politiche, proprio dall'O.N.U.

E l'attacco all'O.N.U. che Kruscev ha mosso e che fu la conseguenza del disappunto per la battaglia perduta nel Congo, è la manifestazione palese del perché sia e debba essere carente in occidente la fiducia, quando si entra a far parte di un'organizzazione internazionale e ci si dice animati dallo spirito di solidarietà che la impronta, e poi quando si rimane in minoranza si pone il veto e, quando il veto non è consentito, si muove all'attacco dell'istituzione stessa.

Giustamente ricordava, di recente, Guerriero un detto di Talleyrand: « Peccato che un uomo così potente sia così maleducato! ». Come accordarsi con chi ha per motto il « vinceremo sempre » di infausta memoria; con chi non ama i canoni di una verace politica internazionale e di una diplomazia classica che si radica e si sostanzia nell'*aliquid datum* e nell'*aliquid retentum*, e tutto questo fa sommessamente, nella superiore coscienza di pervenire al bene comune; ma trasforma invece la tribuna del « palazzo di vetro » o magari il balcone del suo albergo, in una vetrina propagandistica per prodotti più o meno avariati?

In qual modo, così stando le cose, si può impedire che taluno reputi che Kruscev sia ancorato a quel concetto di coesistenza definito da Lenin, suo inventore, come una situazione transitoria, come l'espressione di un breve periodo, al cui scadere il bolscevismo può espandersi liberamente? E se nessuna politica estera può avere successo qualora non si fondi sulla considerazione seria e obiettiva della realtà effettuale, come ci insegnava Machiavelli, codesta è la situazione odierna,

qualunque siano i nostri bisogni, le nostre speranze, le nostre aspirazioni.

Inutile fantasticare su quel « pericolo giallo » che un po' attoniti e increduli studiavamo, ragazzi, sui libri di scuola, che indubbiamente oggi va concretandosi, che sarà realtà effettuale forse fra alcuni decenni, ma che sarà anzitutto un pericolo per la vicina Russia. Ma quanto sin da oggi è indubbio in una politica lungimirante è che assai più facilmente a un accordo si può pervenire nella chiarezza delle rispettive posizioni, nell'intransigente difesa dei nostri superiori principi di umana dignità, di tradizione democratica, di civiltà cristiana e liberale, sia pure in una aperta visione di contatti umani e culturali, che non attraverso i meschini mezzucci dei progressivi cedimenti. Si ripete, in politica estera, quanto avviene in politica interna: il missionario non converte alcuno se è titubante nella fede, se è cedevole nell'azione, se è compromissorio nei fatti; e ciò è tanto più vero quanto più desideroso egli è di mandare a compimento la sua missione.

Parlando delle discussioni che proprio in questi giorni si svolgono al « palazzo di vetro » vorrei far cenno al problema dell'Alto Adige; vorrei dire a lei, onorevole ministro, che la mia parte politica condivide l'impostazione seria e dignitosa che ella ha dato al problema, e che si confà pienamente a chi, come l'Italia, sente e sa di avere ragione.

Non dobbiamo esimerci dal discutere il problema anche in sede internazionale, sia per non appigliarci a motivi di procedura, quando nulla abbiamo da temere dal merito, sia perché il problema può anche essere un problema internazionale, come quello che discende dall'applicazione di un accordo internazionale: l'accordo De Gasperi-Grüber. Ma in questo accordo, liberamente sottoscritto dalle parti e volontariamente accettato e approvato, in una con il conseguente statuto regionale, dai rappresentanti della minoranza di lingua tedesca, sussiste anche il limite dell'internazionalità del problema; quel limite che prima il ministro degli affari esteri Figl ribadiva con me a palazzo Chigi e la sera pubblicamente riaffermava in una conferenza al palazzetto Venezia; quel limite che all'inizio del 1957 il ministro Kreisky, allora sottosegretario di Stato, mi riconfermava in amichevoli conversazioni a Ginevra e a Vienna.

Esorbitare da quel limite è far discendere il problema a questione elettorale, di qua e di là dal confine intangibile del Brennero. E parlo di problema elettorale per non

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

toccare in una visione prismatica e completa quell'aspetto razziale e pangermanico che ogni giorno più viene alla luce e che noi non combattiamo soltanto come italiani ma come democratici convinti. Se a questa dichiarazione di piena solidarietà al Governo e a lei, onorevole ministro, della mia parte politica, io dovessi aggiungere un commento non vorrei qui farlo solo come italiano, ma lo vorrei fare come europeo militante.

Questa artificiosa, demagogica proposizione di un problema che è già stato risolto con assai maggiore generosità e sincerità aperta di quanto non avvenga per ogni altra popolazione allogena, sia essa di lingua slovena in Austria o danese in Germania, non solo è contro la giustizia, non solo è contro la verità, ma è contro la storia, la storia recente e migliore dei nostri popoli d'Europa che ci induce a sempre più strette intese e a precisi accordi di integrazione politica, economica e sociale.

Problema europeo. Mai come in questo momento internazionale, così fluido e denso di incognite, è necessario proseguire nello slancio verso un'Europa unita. Laddove è possibile procedere non si subiscano perplessità, non si faccia luogo a tergiversazioni. Esiste un progetto per l'elezione a suffragio diretto dei rappresentanti dell'assemblea parlamentare comune, lo si attui. Esiste già un unico organo parlamentare dell'Europa dei sei, ma sussistono ancora i tre esecutivi: si unifichino. Laddove si possano raccorciare senza gravi inconvenienti le tappe previste dal periodo transitorio del mercato comune, lo si faccia. Accanto ad un abbassamento delle tariffe doganali ed alla eliminazione dei contingenti si acceleri il processo di integrazione anche per la libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali e l'armonizzazione delle differenti legislazioni. Si stanno ventilando più avanzate iniziative in tema di integrazione monetaria, affidando speciali compiti ai governatori delle banche di emissione: ben vengano.

Quando si è convinti di un'idea-forza come quella europea e un governo sa di avere con sé consenziente la grande maggioranza del popolo, gli inevitabili ostacoli burocratici, le pressioni degli interessi di singoli o di categorie debbono essere superate in una armonica visione dell'interesse collettivo. Ma, oggi l'Europa è ad un bivio: chi vuole l'estensione orizzontale dell'Europa economica, chi tende — o dice di tendere — alla costruzione verticale dell'Europa politica. Ebbene, onorevole ministro, io vorrei esortarla, con la defe-

renza di chi ha avuto l'onore di collaborare in un Governo da lei presieduto, a tener conto della peculiare e fortunata situazione nella quale si trova l'Italia per operare proficuamente in questo campo, a mettere in tale attività tutto il peso del suo personale prestigio e tutta la saggezza dei suoi capelli bianchi. Il bivio non esiste, non deve esistere: ché, se l'Europa imboccasse una sola delle due strade, ad esclusione dell'altra, si potrebbe addivenire forse al raggiungimento di qualche piccolo risultato pratico, ma si pregiudicherebbero più grandiosi sviluppi futuri. Occorre portare a compimento l'integrazione economica a sei; occorre salvaguardare gli interessi dei paesi terzi, ed in specie quelli dei nostri alleati atlantici; ma occorre ancora allargare i contatti europei ed evitare, anche con sacrificio, ogni divisione politica in Europa. Io comprendo ed apprezzo la giusta cautela del Governo; ma da questa libera democratica tribuna reputo sia a me consentito parlare con ben altra chiarezza.

Quando ella, onorevole ministro, ha firmato i trattati di Roma, nella intenzione sua, come dei suoi collaboratori, e in quella successiva del Parlamento, che ratificò, non vi era luogo per l'*Europe des patries*, che può essere la meta di una santa alleanza, non di un evolutivo processo di integrazione europea; non si era voluta una Europa con la *leadership* di alcuno.

Se l'Italia sin dall'inizio — come pur tante volte suggerimmo — non avesse voluto correre dietro ai più o meno facili traguardi di formali prestigii per giunger ultima nel novero delle grandi potenze, ma avesse ritenuto suo dovere dar opera ad una stretta collaborazione con i paesi del Benelux, forse la formazione europea oggi sarebbe più equilibrata. Occorre stringere ognor più i legami con quei popoli che — come il nostro — ravvisano nell'Europa la possibilità di una sopravvivenza della loro civiltà nella quale credono e hanno messo da parte ogni falso orpello di nazionalistico e anacronistico prestigio.

Noi siamo per la costruzione verticale dell'Europa politica, ma noi avvertiamo in pari tempo quale vastità geografica, quale sostanza di apporto, quale opportunità ed equilibrio politico vi aggiungerebbe l'ingresso della Gran Bretagna. È chiaro: nel perseguire una unità politica più ampia, non possiamo mettere a repentaglio l'unità politica già raggiunta a sei, né rallentare il processo in corso.

È vero: esistono per gli inglesi delle difficoltà obiettive, che si chiamano *Common-*

*wealth*, istituzioni, agricoltura, E.F.T.A. Ma non è detto che il *Commonwealth* debba entrare nella più ampia e auspicata comunità. Assistiamo da qualche tempo a questa parte ad una notevole evoluzione dell'opinione pubblica inglese più qualificata sul punto della sopranazionalità, sino a richiedere l'ingresso nell'Euratom; l'agricoltura può essere sottoposta a norme e procedure particolari; l'E.F.T.A. non potrà che seguire. Vi è anche il quadro istituzionale, nel quale la discussione può essere affrontata: l'U.E.O. E qui vorrei dire al collega onorevole Rubinacci che nella sua perspicua per altri lati relazione forse vi è una inesattezza al riguardo dell'U.E.O. Questa inesattezza dipende dal fatto che l'istituzione nata come succedanea della C.E.D. ha una indubbia vocazione militare e anche una vocazione politica e questa vocazione politica è tanto più attuale e urgente oggi che proprio il problema da risolvere è quello dei rapporti fra i sei e la Gran Bretagna. Non mi fa velo un campanilistico affetto, quale presidente di quell'assemblea. Sarei ben lieto se essa scomparisse, se l'accordo si raggiungesse, anche solo nella forma di una stretta associazione.

Ma, come accennavo dianzi, anche il problema europeo ha un limite, che non deve essere superato: e questo limite si chiama la solidarietà atlantica. Perché ci insegna il vecchio adagio che *primum vivere, deinde philosophari*. E francamente mi parrebbe superfluo parlar del significato puramente difensivo del patto atlantico, se non si rinnovassero ad ogni istante, con ostinazione veramente degna di miglior causa, le solite eccezioni di aggressività del patto. Le quali eccezioni tuttavia dimenticano volutamente un dato storico incontrovertibile, di quando gli Stati Uniti e la N.A.T.O. avevano il monopolio della bomba atomica e non hanno operato aggressione alcuna.

Di certe una siffatta politica può espandersi e acquisire maggiore vigore e ampiezza, in quanto si giunga effettivamente ad un qualche accordo per il disarmo, che non può non essere, perché veramente si attui, che internazionalmente controllato, graduale e contemporaneo sia sul piano delle armi convenzionali sia sul piano di quelle nucleari.

Vorrei dire di più: non soltanto il patto atlantico ha carattere difensivo per i paesi membri, ma costituisce quella forza che in un mondo in equilibrio impedisce lo strapotere dell'imperialismo sovietico, e in tal guisa consente a paesi in sviluppo o di nuova formazione di dedicarsi interamente ai pro-

blemi del progresso economico e sociale, senza distogliere energie a fini militari. È questo un fondamentale e non abbastanza riconosciuto apporto che l'occidente offre ai paesi neutrali e non impegnati. È in questo ordine di idee che vorrei che il Governo italiano si facesse parte diligente a che la nuova O.C.E.D. si affermi efficace strumento di coordinazione delle politiche economiche occidentali e nel contempo sia sempre più di impulso per una politica di stretta collaborazione con i paesi d'Asia e di Africa.

Questi, onorevole ministro, sono i lineamenti di politica internazionale che i liberali le prospettano. Gli uomini debbono attuarla questa politica. Quaranta mesi di permanenza a palazzo Chigi mi hanno dato la possibilità di seguire quotidianamente il lavoro dei nostri diplomatici, che sono nella loro grande maggioranza all'altezza dei compiti e delle responsabilità che loro competono. Li segua il Governo nella loro non facile fatica, fornendoli di mezzi adeguati e tutelandoli nei loro diritti.

Intenti a rafforzare la pace e a migliorare i rapporti con tutti gli Stati, e dunque anche con quelli di oltre cortina, uniti con gli altri paesi di pari civiltà e democrazia in quell'insostituibile strumento per il mantenimento della garanzia della nostra pace, della nostra libertà e della nostra sicurezza che è la N.A.T.O., desiderosi di stringere più intensi e fecondi rapporti con gli altri popoli d'Europa in un'integrazione militare, economica, culturale e sociale che auspichiamo premessa a quella politica, i liberali daranno l'apporto del loro voto favorevole a questo bilancio, ritenendo che la politica oggi delineata sia la migliore possibile per l'Italia, per la democrazia, per la nostra libertà e per la nostra civiltà. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bartole. Ne ha facoltà.

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in occasione di un'interrogazione con risposta orale presentata dopo che la stampa aveva dato notizia che ai primi del maggio 1959 sarebbero state riprese le trattative, in sede di commissione mista italo-tedesca, per la restituzione delle opere d'arte trafugate dai nazisti, chiedevo il necessario potenziamento della commissione, l'aumento del personale e mezzi adeguati; chiedevo soprattutto che gli stanziamenti, predisposti in maniera del tutto insufficiente nel precedente bilancio, venissero riveduti, per consentire la prosecuzione di un'opera altamente

benemerita non soltanto per la civiltà italiana, ma per la stessa civiltà mondiale.

Quando il 6 novembre scorso il sottosegretario onorevole Folchi, dandomi ragione di talune richieste, mi annunciava che nel bilancio per l'esercizio 1960-61 i capitoli 115 e 116 sarebbero stati riveduti in aumento, con grande cordialità esprimevo la mia soddisfazione di cittadino italiano, di amante delle cose d'arte, avendo fondato motivo di ritenere ormai acquisito codesto impegno.

Debbo viceversa esprimere adesso la mia amarezza nel constatare che la modifica apportata al bilancio dello scorso anno si riferisce soltanto al numero dei capitoli: i capitoli 115 e 116 sono diventati 119 e 120; lo stanziamento è ancora di 15 più 15 milioni.

Sono cose veramente mortificanti, onorevoli colleghi e signori del Governo, per un paese come il nostro il quale ha all'estero ancora circa 600 opere d'arte preziosissime che devono, in virtù di impegni internazionali, esserci finalmente restituite.

In quella circostanza ritenni di esprimere un doveroso riconoscimento alla commissione preposta al recupero delle opere d'arte e all'uomo che la dirige, il ministro Siviero, verso il quale per la verità né la stampa né il Parlamento e forse neanche il Governo sono stati finora troppo generosi di elogi, ma al quale dobbiamo profonda gratitudine per quello che fino a questo momento è stato fatto nel settore; e lasciate che in particolare ricordi io quest'uomo, perché a lui sono legato fin dall'epoca della Resistenza quando noi in Emilia, d'accordo con gli amici della Toscana, ci adoperammo per il salvataggio delle opere d'arte, soprattutto per i dipinti degli Uffizi, che proprio nella mia provincia di Modena, a Marano sul Panaro, vennero custodite per iniziativa nostra e per iniziativa dei colleghi di Toscana, primo fra i quali proprio l'amico Rodolfo Siviero, poi catturato dalla banda « Carità ».

In quell'occasione volli esprimere una parola di gratitudine e di plauso al sottosegretario Folchi, il quale stava avviandosi proprio quel giorno, o il giorno di poi, ad un incontro ufficiale, il primo credo del dopoguerra, con il dittatore jugoslavo a Belgrado. Ricordai all'amico Folchi che in questa diaspóra che ha disperso il nostro patrimonio artistico in tutti i paesi che ce lo hanno razziato, anche con la Jugoslavia sono pendenti questioni di restituzione: quelle alle quali accennava d'anzì il collega Geffer Wondrich, e analoghe questioni sono ancora sospese con la Germania di Pankow. Quando l'onorevole

Folchi ritornò da Belgrado, avemmo un fugace incontro nel quale egli mi disse che le cose si incamminavano bene.

Ma a questo proposito, precisando talune enunciazioni fatte poc'anzi dal collega, io vorrei osservare che qui si tratta di difendere il nostro patrimonio artistico e culturale che è patria viva, che è cosa sacra, che è bene comune degli italiani. Voglio dar atto al Governo di quello che è stato fatto, voglio dar atto a questo e a tutti i governi che hanno difeso gli interessi della nostra patria dopo le distruzioni e le rovine della guerra, perché la patria è stata difesa al *Palais de Bourbon* dal Presidente De Gasperi, è stata difesa e si difende in sede di N.A.T.O. e di O.N.U., si difende assicurando la stabilità della moneta ed il potere di acquisto della lira, si difende oggi a Strasburgo e ovunque si opera con fede e con fiducia per l'integrazione europea. La patria però, onorevole ministro Segni, lasci che lo dica a lei che è uomo di alta cultura umanistica, si difende anche con la tutela del suo incommensurabile ed inalienabile patrimonio artistico.

Non penso sia il caso in questo momento di leggere quanto ha scritto il collega onorevole Pitzalis a pagina 70 della relazione al bilancio della pubblica istruzione. Osserva egli cose che sono di grande rilievo, lamenta la insufficienza degli stanziamenti e, sempre a proposito del bilancio della pubblica istruzione, rileva che le somme predisposte non sono soltanto destinate al recupero ma anche al trasporto dai ricoveri delle opere d'arte. Anacronismi che non capisco come possano essere venuti in mente ai burocrati estensori materiali del bilancio, poiché non credo che al sole di questo 1960 opere d'arte di alto interesse si trovino ancora nei ricoveri e negli scantinati di qualche palazzo italiano.

L'onorevole Folchi mi disse che aveva parlato con il maresciallo Tito e che vi erano buone speranze. Ma allora, onorevole Segni, vorrei che ella autorevolmente fornisse al Parlamento e al paese un chiarimento circa una notizia ufficiale, di parte jugoslava in verità, secondo cui nell'incontro che ebbe luogo lo scorso agosto a Belgrado noi ci saremmo impegnati a restituire tutti i beni culturali, dando così applicazione al primo e secondo comma dell'articolo 12 del trattato di pace, e rimettendo, per giunta, l'esecuzione di detto accordo all'incontro fra esperti dei due paesi. Ma qui non è questione di esperti. L'esperto ci potrà dire se quel quadro, quell'opera porta la firma o rivela lo stile del Giorgione, del Carpaccio, del Tin-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

toretto, ma non può pronunciarsi sull'antefatto, che è di natura giuridica ed in base al quale soltanto la commissione deve ovviamente decidere.

Mi pare che, almeno incidentalmente, l'onorevole Geffer Wondrich abbia accennato al punto fondamentale sul quale dobbiamo far leva nelle discussioni con gli jugoslavi. L'articolo 12 — l'ha rilevato l'onorevole Geffer Wondrich dianzi riferendosi alla Società istriana di archeologia e storia patria — ci obbliga alla restituzione dei beni artistico-culturali giuridicamente pubblici, ma non alla restituzione dei beni che sono di proprietà di enti privati o di singoli privati cittadini. Vi è proprio una recente lettera dell'ex ministro senatore Medici — la citava poc'anzi un collega — da cui risulta che la benemerita Società istriana di storia patria è ente morale privato e non ente pubblico. Pertanto, onorevole ministro, è ovvio che tutte le opere e tutto il patrimonio di questa società, che si trova ancora a Pola, in applicazione del trattato di pace, che ha efficacia internazionale, deve essere restituito al legittimo proprietario.

È stata anche citata dal collega di parte missina la questione degli scavi di Nesazio. Questi scavi dettero luogo al rinvenimento in quella città preromana di opere di altissimo valore che si ricollegano a tanta parte di storia delle nostre popolazioni istriane. Ora, quegli scavi, come risulta dalle gazzette dell'epoca, sono stati fatti per conto ed integralmente a spese della benemerita Società istriana; è quindi un assurdo giuridico pensare che si possano restituire agli jugoslavi quei ritrovamenti che sono di proprietà di un ente privato.

Solo allorquando gli jugoslavi avranno restituito ciò che loro non spetta e quindi detengono abusivamente, noi saremo tenuti a nostra volta a dare esecuzione al disposto del primo e secondo comma dell'articolo 12 del trattato di pace. Del resto, sia detto una volta per sempre — e il problema è stato dibattuto nel corso delle due precedenti legislature — la Jugoslavia rimane nei nostri confronti inadempiente. Quando, per conto del mio partito, ebbi a presentare quella proposta che poi è diventata la legge 24 dicembre 1954, n. 1050, circa l'indennizzo ai cittadini dei territori ceduti in forza del trattato di pace alla Jugoslavia per i loro beni incamerati, nazionalizzati, confiscati, dopo gli studi fatti dal Tesoro, dopo gli accertamenti e dopo che le singole denunce vennero soppesate e rivedute al centesimo, si è dovuto constatare che

il patrimonio raggiungeva almeno i 130 miliardi di lire!

Ora, la Jugoslavia è inadempiente perché, con l'accordo del 18 dicembre 1954, ha messo a disposizione del Governo italiano 45 miliardi, consentendoci di trattenerli sui 125 milioni di dollari da noi dovuti per riparazioni di guerra, in base al primo comma, lettera b), dell'articolo 74 del trattato di pace. L'accordo in parola, però, non solo non è stato ancora ratificato, ma non è stato neppure, nel corso di sei anni, sottoposto al Parlamento per la ratifica. Quindi la Jugoslavia è debitrice verso di noi, perché 45 miliardi non possono compensare i 130 miliardi che gli istriani vantano come un credito imprescrittibile nei confronti della vicina repubblica.

È stato fatto poc'anzi cenno agli accordi per la pesca. Non entro nel merito dell'accordo anche perché ne ho parlato altra volta. Però, onorevole ministro, non so quanto ci costerà questo accordo, e se non varrebbe piuttosto la pena di sovvenzionare i pescatori dell'alto Adriatico. Non ne faccio quindi una questione tecnica né politica. Mi limito piuttosto a rilevare che la Jugoslavia subordina il rinnovo dell'accordo per la pesca alla restituzione delle opere d'arte che durante la guerra, dai nostri musei di Pola, di Zara, ecc., vennero inviate, per tutela e custodia, alla madrepatria; opere di altissimo valore, onorevole ministro. Figurano quadri del Vivarini, del Carpaccio, di Tiepolo e di Veronese. Noi potremmo restituire qualche quadro solo allorquando la Jugoslavia abbia ottemperato alle proprie obbligazioni, che, comunque, non hanno niente a che vedere con l'accordo della pesca in Adriatico.

D'altra parte va detto, a riprova della nostra correttezza, che noi abbiamo subito dato esecuzione all'accordo intervenuto in materia con la Jugoslavia a Venezia nel 1948, restituendo puntualmente quelle opere d'arte che provenivano dalla Slovenia e che non erano state portate via dalle truppe di occupazione, ma spontaneamente inviate in Italia per il restauro.

È vorrei ricordarle, onorevole ministro, che la Jugoslavia, invece, con un colpo di mano, si è fatta consegnare dalle autorità alleate in Germania otto importantissimi dipinti trafugatici dai tedeschi. La notizia è apparsa su tutti i giornali italiani e sarebbe stato in verità da attendersi che prima di ogni trattativa culturale fosse stata richiesta la immediata restituzione di questi otto capolavori. Si tratta di due dipinti del Carpaccio, di un dipinto di Tiziano, di un dipinto del

Tintoretto, di un dipinto di Taddeo Gaddi, di un dipinto di Paolo Veneziano, di un dipinto di Paolo di Giovanni Fei e di uno del Mazzoni. Viceversa queste opere sono esposte alla vista di tutti e mi si dice che nella reggia del nuovo sovrano jugoslavo esse facciano bella mostra di sé.

Ora, questa è una violazione del trattato di pace.

Il presidente jugoslavo verrà in Italia, avrà gli onori che gli spettano; occorrerà però ricordargli che ci sono anche obbligazioni internazionali in questa materia, che hanno valore reciproco e perciò vanno onorate.

Tutti questi problemi — a mio modesto avviso — non possono essere affrontati senza la responsabilità diretta di tutti gli organi competenti di Governo di fronte al popolo italiano, organi regolarmente investiti di tale responsabilità. E come si trovano compensazioni in tanti casi di trattative internazionali, io rinnovo al ministro degli esteri, e per esso al ministro della pubblica istruzione, l'invito a rivedere tutta la materia e, frattanto, a sospendere qualsiasi negoziato con la Jugoslavia a proposito della restituzione delle opere d'arte.

È stato fatto poc'anzi riferimento, dal collega onorevole Geffer Wondrich, al museo civico di Trieste; aggiungo io: le opere d'arte di proprietà degli ordini religiosi, il patrimonio della Società archeologica e di storia patria istriana, fondata nel 1887 e che — come riconosceva pubblicamente il ministro Medici — è da considerarsi legittimamente ente privato e non pubblico. Ricordo che la detta società istriana è anche proprietaria della famosa biblioteca Parafia di Zara, che custodisce incunaboli pregevolissimi, tutti gli statuti delle municipalità istriane e bolle dogali di valore inestimabile. Sarebbe pertanto assurdo pensare di restituire questo patrimonio (che si trova ora a Venezia) laddove la controparte è inadempiente!

Poi v'è la questione del patrimonio artistico degli enti religiosi. Anche a questo riguardo, nel trattato di pace si stabilisce che noi siamo tenuti a restituire le opere d'arte esposte al pubblico. Ora, negli istituti religiosi, nei conventi, nei monasteri, nelle chiese dell'Istria vi erano opere d'arte d'inestimabile valore, pale d'altare esposte al pubblico: va bene, si restituiscano, ma solo allorché la Jugoslavia avrà restituito il maltolto! Però, quelle opere che si trovavano permanentemente all'interno dei conventi, che facevano cioè parte del patrimonio delle comunità religiose, non esposto al pubblico,

è assurdo pensare che possano venire restituite.

Bisogna anche ricordare che molte di queste opere d'arte vennero inviate in Italia, in seguito ad ordinanza della sovrintendenza, per esservi restaurate o per esservi custodite. Di questo si potrà discutere; ma molte opere d'arte vennero inviate in Italia per iniziativa delle province ecclesiastiche (dei francescani e dei benedettini soprattutto), e i superiori di dette province ecclesiastiche si comportarono non in ragione degli eventi bellici, ma per motivi del tutto particolari ed inerenti alla funzione del loro ministero e della loro gerarchia.

Ancora: il museo talassografico di Rovigno, uno degli istituti di oceanografia più importanti del mondo. Ebbene, si chiede la restituzione di tutto quel materiale. Ma quel materiale venne trasferito a Venezia nel 1938, quindi non per motivi e in condizioni di emergenza, ma per iniziativa del benemerito direttore dell'epoca il professor Della Serra. È del resto risaputo, che il museo talassografico di Rovigno venne fondato dall'imperatore di Germania, *temporibus illis*, quindi! Non è forse assurda e giuridicamente inconsistente anche questa richiesta di restituzione?

C'è poi il museo civico di Trieste: la Jugoslavia chiede la restituzione di tutto il suo patrimonio artistico che proviene dai confini orientali. Ho visitato quel magnifico museo: vi sono vasi lacrimali, anfore, testimonianze preziose della nostra romanità. Tutto cotesto patrimonio ci venne restituito dall'Austria-Ungheria nientemeno che in forza del trattato di San Germano. È assurdo allora pensare che l'Italia possa restituire ciò che è sacra testimonianza della civiltà romana delle sue popolazioni orientali!

Non accennerò alla biblioteca di Parenzo, di cui ha parlato l'onorevole Geffer Wondrich. Questi signori chiedono, per farci pescare quattro cefali, che pagheremo a peso d'oro, anche la restituzione delle opere d'arte che si trovavano nei territori italiani che sono stati loro ceduti! E non solo, ma pretendono anche le opere d'arte della zona B, territorio ancora *sui generis*. Ora sia detto chiaro che né il trattato di pace né il *memorandum* di Londra fanno cenno, né potevano farlo, alla destinazione e alla sorte delle opere d'arte esistenti in zona B.

E lasciate che commosso ricordi qui una delle più belle opere del Carpaccio che si trova nel museo civico di Capodistria: l'*Ingresso solenne del podestà Sebastiano Contarini a Capodistria*; lasciate che ricordi la *Madonna*

della cintola del Tiepolo, che si trova nella mia Pirano nella chiesa della Madonna della Consolazione; lasciate che ricordi con commozione quelle nostre chiese dove abbiamo appreso da giovani le vie della fede e della speranza, ad amare ancor più, nel fasto dell'arte e della liturgia, questa nostra patria incomparabile, nella visione dei capolavori d'arte che hanno anch'essi forgiato la nostra italianità, la nostra venezianità.

Non è assolutamente lecito, oggi, che possa pensarsi ad una simile restituzione! Le chiese, le sale di quei municipi marittimi dove la Serenissima educò i nostri padri al rispetto del dibattito democratico in un libero comune, tutte quelle madonne, quegli angeli accanto ai loro strumenti musicali, che ci richiamano allo stile del Carpaccio, del Giorgione e di Tiziano, sono un bene che non possiamo alienare perché è parte integrante del patrimonio spirituale della nostra gente, vivo nel cuore degli esuli come a ciò cui, almeno spiritualmente, sempre si ritorna nell'ora del dubbio, per una rinnovata indispensabile certezza!

In occasione dell'interpellanza che ha dato lo spunto al mio intervento di oggi, si parlò degli accordi con la Germania, che nacquero dalle oneste intese fra il compianto Presidente De Gasperi ed il cancelliere Adenauer. L'amico onorevole Folchi ci ricordava allora gli accordi di Treviri del 15 dicembre 1957. Ebbene, fin dal gennaio 1958, è stata istituita una commissione mista italo-tedesca con il compito di dare esecuzione alla seconda parte dell'accordo, relativa alla ricerca delle opere mancanti. Il governo tedesco ha messo tempestivamente a disposizione un diplomatico, un ufficiale di polizia e gli esperti. Da parte italiana, invece, non vi è stata alcuna nomina; tanto che il ministro degli esteri del tempo dovette ripetere in un nuovo accordo quanto era stato precedentemente stabilito a Treviri. Venne allora nominato un funzionario; ma la commissione non ha mai funzionato, tanto che il 28 giugno 1960 (spiace doverlo dire) siamo stati sollecitati proprio dal governo di Bonn a nominare i membri della commissione mista. Ma questa delegazione italiana, che è presieduta dal fiorentino Siviero, mi ricorda un po' i « fratelli della misericordia »! Essa infatti (lo dice anche l'onorevole Pitzalis nella relazione) non ha neanche i mezzi per pagare il personale che è preposto ad uno dei settori più impegnativi e qualificati della nostra amministrazione.

Quanto al recupero delle opere d'arte che sono nella Germania orientale, l'onorevole

Folchi asserì giustamente che era impossibile trattare dato che non abbiamo con quel paese rapporti diplomatici. Voglio però ricordare un fatto, onorevole ministro. La Polonia è molto interessata alla restituzione di un politico che venne rinvenuto a Bologna nel 1945. Si tratta di una *Crocifissione* di maestro salisburghese, che noi dovremmo restituire. Se ne è tanto discusso negli ambienti artistici e culturali del nostro paese. Nel 1957 vi fu un *pour parler* a Varsavia fra i nostri rappresentanti e quelli polacchi per la restituzione del politico della *Crocifissione*, e le autorità polacche lasciarono intravedere la speranza di una possibile mediazione di Varsavia nei confronti dei governi dei paesi dell'Europa orientale. Vorrei ora sapere se quell'opera d'arte è stata restituita; se le trattative sono state proseguite e con quali risultati, e quali prospettive vi siano di una mediazione di Varsavia nei riguardi del governo di Pankow.

Per finire, voglio riferirmi a quanto ebbi a dire in questa stessa aula il 6 novembre scorso, a proposito di una questione che riguarda l'Alto Adige. Devo prima di tutto darle atto, signor ministro, con cuore di italiano e con quella deferenza che da quasi quindici anni mi lega a lei, di quello che ha fatto e della fermezza (senza iattanza, ma con decisione, perché dalla nostra parte vi è il diritto e quando vi è un diritto bisogna essere fermi e decisi nel difenderlo) con la quale ha salvaguardato le posizioni dell'Italia al « palazzo di vetro » e nella precedente conferenza stampa; fermezza necessaria in quanto non bisogna mai dare l'impressione di titubare e di esitare. Mai! Perderemmo sempre: i tedeschi li conosciamo! (*Commenti*).

Detto questo, desidero soffermarmi brevemente sul problema delle tavole di Vipiteno. Non farò la storia dei celebri pannelli del Mültscher, giacché ne sono pieni i giornali. La questione viene sollevata anche adesso per acuire un'artificiosa montatura in un momento nel quale l'occidente, che è assediato, ha bisogno di essere unito di fronte all'aggressione che lo minaccia, mentre fra italiani, tedeschi ed austriaci ci si sta dividendo per quattro tavole, tanto che a leggere certe illazioni di stampa tedesca sembra quasi che, circa il problema alto-atesino, quel paese sia tornato sulle posizioni che furono di Stresemann nel 1926. Sia ben chiaro, comunque, che noi non sopravvalutiamo siffatta episodica in quanto abbiamo troppa fiducia in Adenauer e in coloro che, come noi, hanno sofferto per colpa delle dittature.

Le tavole di Vipiteno, come è noto, sono state vendute nel 1942 da quel comune allo Stato italiano. Dapprima se ne era voluto fare un grazioso dono al maresciallo Goering, il quale aveva concordato con il comune di Vipiteno per la cifra di tre milioni di lire. Ma siccome la nostra legge 1° giugno 1939, n. 1889, vieta l'esportazione di opere d'arte, bene fece il ministro dell'epoca Bottai ad opporsi alla vendita. Si trovò allora il modo di girare l'ostacolo: il municipio di Vipiteno vendette all'Italia le tavole del Mültcher. Un particolare: Goering aveva offerto tre milioni e codesti signori chiesero all'Italia (eravamo nello spirito del « patto d'acciaio » e non nel 1945) 11 milioni, ma noi siamo italiani e quelli erano i fratelli nazisti... Si discusse, si trattò e il prefetto di Bolzano finì col versare nove milioni, in assegni da mezzo milione ciascuno, al comune di Vipiteno. Ed oggi si pretende che le tavole vengano restituite a quella municipalità che ne sarebbe legittimamente proprietaria con quale logica e diritto lascio alla Camera di giudicare !

Voglio ricordare, a questo riguardo, che le tavole tornarono in Italia per opera del generale Clay in base ad accordi internazionali e sono patrimonio dello Stato italiano in virtù della legge 14 gennaio 1950, n. 77: « Avocazione allo Stato del materiale artistico, storico e bibliografico recuperato in Germania e restituito allo Stato italiano dal Governo militare alleato ».

Codeste tavole erano depositate a Firenze, come tutto l'altro materiale avvocato, dopo la restituzione, allo Stato perché indebitamente alienato, in attesa di definitiva destinazione in base alla legge che prima ho citato. Ora esse si trovano temporaneamente a Vipiteno, dove è stata allestita una mostra *ad hoc*: una esposizione fittizia. Avrebbero dovuto tornare a Firenze, ma sono ancora lì perché si è concessa una proroga molto benevola

SEGNI, *Ministro degli affari esteri*. Perché, non sono in Italia ?

BARTOLE. Onorevole ministro, le ricordo che vi è l'impegno preso di fronte al Parlamento, in occasione di una risposta ad una interrogazione, che entro il mese di ottobre le tavole devono tornare a Firenze per essere destinate alla sede che il Governo italiano deciderà in base alla legge vigente. Il sistema della proroga dell'esposizione di Vipiteno è un abile sotterfugio per eludere le disposizioni di legge.

Mi devo poi lamentare perché ho l'impressione che la tutela di questo patrimonio,

di questi diritti nazionali, da parte di certi uffici statali non sia sempre molto lineare e non sempre sia stato tutelato l'interesse dello Stato per quanto concerne il patrimonio di tutta la collettività. Quindi, se vi sono inframmettenze, occorre aver il coraggio di denunciarle e di stroncarle.

Un breve cenno alla legge 12 aprile 1946, n. 385: « Istituzione di un ufficio per il recupero delle opere d'arte e del materiale bibliografico » (opportunamente suggerita e voluta dall'onorevole Gonella). Questa legge è scaduta. Ora, se vogliamo che effettivamente il nostro patrimonio artistico sia tutelato, se vogliamo che lo Stato italiano ritorni in possesso del maggior numero dei 600 capolavori che si trovano all'estero, occorre che il Governo si impegni a ripresentare la legge ed il Parlamento a riapprovarla, in modo da far sì che l'ufficio per il recupero delle opere d'arte possa funzionare con mezzi adeguati ed avere possibilità giuridiche competenti e confacenti alle esigenze. Non posso non associarmi all'augurio fatto in quest'aula dall'onorevole Pitzalis, il quale ha detto che, se vogliamo effettivamente contribuire ad una soluzione definitiva di questo che è un problema fondamentale per noi italiani, bisogna che detto ufficio ritorni alla competenza del Ministero della pubblica istruzione.

Ho dato atto del fatto che tutti i nostri governi hanno difeso gli interessi della patria; ho dato atto all'onorevole Segni ed all'onorevole Presidente del Consiglio di averli particolarmente difesi ora a proposito del cosiddetto problema alto-atesino, senza iattanza e nel rispetto (come si conviene ad un popolo civile e democratico) sia delle popolazioni di lingua tedesca sia dei diritti del nostro paese in Alto Adige. È penoso, è doloroso sentire parlare oggi di matrimoni misti, veder rinfocolare queste discriminazioni, come se da un'inconscio freudiano dovesse ancora riaffiorare la bestia del razzismo; mentre l'Europa, questa Europa, è sorta dalle rovine, dalla disperazione e dal sangue, dalla morte e dalle mortificazioni, e quando da siffatto terrore, dalla unanime disperazione, abbiamo almeno ereditato una speranza, una promessa, noi che abbiamo ricevuto un'indicazione di vita, venutaci da una delle creature più dolci che sia dato pensare, virgulto più forte della morte e che non è stato stroncato, come cantava il poeta, avanti sera, ma nel pieno fulgore del primo mattino; una creatura che sognava ricostruite le speranze di un'Europa fraterna dove non potesse più rinascere la bestia razzista: parlo di Anna Frank.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1960

Noi abbiamo un patrimonio artistico inalienabile. La patria, come dicevo prima, si difende su tutti i fronti, anche e soprattutto su questo. Non abbiamo dovizia di petrolio, non abbiamo oro né uranio, non possediamo altre ricchezze: solo le braccia dei nostri figli e la nostra buona volontà, la serietà del nostro lavoro. Ma abbiamo un patrimonio artistico da difendere e lo dobbiamo difendere ad ogni costo. Abbiamo sbagliato, come tutti, come l'Austria, come la Germania, ma se abbiamo sbagliato, noi abbiamo pagato più di tutti. Come ho detto mentre accennavo all'Istria, abbiamo pagato un prezzo di sangue. Questa è, onorevoli colleghi, la realtà di un popolo che soffre, che sbaglia, che paga, ma non cessa mai di donare generosamente a tutti la propria ricchezza intellettuale, che è fiducia in una vita più bella, in un avvenire migliore!

Non possono esservi interessi commerciali, speranze di accaparramento di mercati, promesse e patteggiamenti temporanei, visioni di politica contingente che ci possano far dimenticare che l'Italia è qui, è anche qui, nella sua arte, nella sua storia, nella sua gloria: nel suo passato come nelle sue speranze operose per l'avvenire. Grazie! (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 12.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI